

L'italiano parlato? Nasce da complessi d'inferiorità



leggere,
rileggere

di Cesare Cavalleri

Simpatico e utile il nuovo "Dizionario ragionato dell'italiano esagerato" che Luca Mastrantonio, giornalista culturale del "Corriere della sera", ha intitolato *Pazzesco!* (Marsilio, pagine 240, euro 17,00), prendendo a emblema la parola ancipite (bifronte, a due facce) attualmente più abusata. Sì, perché "pazzesco" può esprimere ammirazione o biasimo a seconda dell'intonazione e del contesto. Paolo Villaggio, in un film del 1976, ha universalizzato la parola definendo la *Corazzata Potëmkin* "una boiata pazzesca" (l'originale è più scurrile), ma la fortuna di un'aranciata San Pellegrino è nata dallo slogan che la dichiarava "amara, ma amara in un modo pazzesco". E così,

scrive creativamente Mastrantonio, l'aggettivo è diventato «un punto esclamativo alfabetico, un megafono psichico, un rito irrazionalmente liberatorio».

L'ampia Introduzione, da pagina 13 a pagina 66, contiene la trattazione, per così dire, teorica, ripresa a brani, quando occorre, in qualcuna delle 69 argute voci, da *Addicted* (dipendente, non solo dalla droga) a *Zombi*. L'autore si muove perfettamente a suo agio nei linguaggi dei videogiochi, dei tweet, degli sms, della letteratura di consumo (prende in giro Federico Moccia e Fabio Volo, ma anche Alessandro Baricco) non senza esperienze di buone letture (però scrive che «l'uomo postmoderno è colui che sa tutto o dà questa impressione, la sua carne è stanca e ha letto tutti i libri, come direb-

be Stéphane Mallarmé»; la carne di Mallarmé, tuttavia, nel primo verso di *Brise marine*, è "triste", non "stanca". Mai fidarsi di citare a memoria). Ormai imperversa l'italiano digitale, il digitaliano, «una terza lingua che sta a metà tra la scrittura e l'oralità», com'era successo con il politichese e come avviene tuttora con l'*inglesorum* (formattare, briffare, switchare) che ha preso il posto del *latinorum* per confondere i semplici. Di questa terza lingua, tra il parlato e lo scritto, aveva già capito tutto Jean-Jacques Rousseau, opportunamente citato: «Dicendo tutto come se si scrivesse, non facciamo altro che leggere parlando». Col digitaliano avviene il rovescio: «Scrivendo tutto come se si parlasse, non facciamo altro che parlare leggendo».

Passeggiare tra le voci elencate da

Mastrantonio, è istruttivo anche per il dialogo fra le generazioni, per capire come si destreggiano i giovani tra *emoticon*, *fake* (falso, artefatto), *geek* (digital-dipendente), *hashtag* (l'odioso #cancellotto), *hipster* (in origine, i jazzisti bianchi che imitavano il jazz e lo stile di vita degli afroamericani), *milf* (il pudore mi vieta spiegazioni), *selfie*, *spoiler* (quello che inopportuno svela il finale di una storia, di un film), *storytelling*, *whatsappare* eccetera.

Il libro vuol essere «un manuale di autoanalisi delle principali patologie linguistiche dell'Italia di oggi; è un bestiario umano, perché noi siamo, pensiamo e vestiamo le parole che usiamo, che ci usano, di cui abusiamo e che a loro volta abusano di noi». C'è qualche inevitabile volgarità, ma il criterio di Mastrantonio



è solido. Per tornare al pazzesco di Villaggio: «Quei pochi secondi in cui Fantozzi massacrava un classico del cinema russo hanno fornito un dispositivo che rottama ogni feticcio della cultura alta e anche qualsiasi fenomeno di successo del momento. Una specie di giudizio scurrile che sì, ha rotto le catene dei riti ideologici, ma regala soprattutto un'effimera sensazione di liberazione a chi ha complessi di inferiorità». Perfetto.

Su una cosa, comunque, Mastrantonio è intransigente: anche se pò, scritto con l'accento, è ormai diligente, bisogna non arrendersi e continuare a scrivere po' con l'apostrofo, «come Don Chisciotte sconfitto dalla modernità, salvato, benché pazzo, dalla letteratura». Applausi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA